



Il secondo annuncio

di Enzo Biemmi



In questo contributo intendiamo chiarire la nozione di secondo annuncio, mostrarne la pertinenza e così motivare i presupposti di fondo che ispirano quell'iniziativa italiana che porta il nome di "Progetto secondo annuncio". Lo faremo attraverso sei passaggi: la lettura improntata alla speranza del contesto culturale attuale, che mette fine non al cristianesimo ma alla sua forma sociologica; la prospettiva della conversione missionaria auspicata da *Evangelii Gaudium* come adeguata al contesto culturale attuale; la chiarificazione del senso attribuito all'espressione "primo annuncio"; la pertinenza e fecondità della nozione di "secondo annuncio"; la segnalazione di cinque esperienze favorevoli al secondo annuncio; alcune conseguenze pratiche per la catechesi e la pastorale. La bella espressione "la vita dell'uomo alfabeto di Dio" conclude questa riflessione.

1. Lo sguardo culturale e pastorale sulla situazione attuale rispetto alla fede

Il "progetto secondo annuncio" intende sostenere pratiche di evangelizzazione nella concreta situazione culturale e pastorale italiana. Ci pare dunque importante mettere in chiaro fin dall'inizio quale sguardo portiamo su queste due realtà, culturale e pastorale.

- Non c'è da lasciarsi ingannare dall'effetto miraggio. Anche nell'Italia tradizionalmente cattolica i campanili sono crollati. Fisicamente ancora in piedi, non costituiscono più simbolicamente il centro di riferimento sociale e religioso per la maggioranza delle donne e degli uomini che abitano il nostro paese, soprattutto dei giovani e quindi delle gene-

razioni future¹. Siamo alla fine del cristianesimo sociologico, quello ricevuto per eredità e praticato per dovere. È terminata, salvo eccezioni, la trasmissione della fede per osmosi, nella famiglia, nella scuola, nella società.

- Non è finito per questo il cristianesimo, ma la sua forma sociologica. Se prima non si poteva non essere cristiani, oggi si può diventarlo, ma non è più sentito come necessario per vivere umanamente bene la propria vita. La cultura attuale infatti non trasmette più la fede ma la libertà religiosa.

- Questa situazione non è in sé un ostacolo alla fede. Può anzi aprire una stagione nuova, favorevole: la possibilità, già in atto, di un cristianesimo della libertà e della grazia. Senza essere ingenui, possiamo pensare che ciò che lo Spirito prepara per la sua Chiesa sia carico di promessa. La nostra situazione culturale va presa sul serio nella sua complessità ma guardata con speranza.

- Dal punto di vista pastorale non conviene vivere di nostalgia e persistere in una generosità pastorale mal orientata: quella che esplicitamente o implicitamente punta a riportare tutti al campanile. L'impegno pastorale delle comunità, negli ultimi decenni, ha rischiato questo sguardo all'indietro: l'immaginario di riportare la cultura alla sua forma di cristianità. Siamo invece chiamati ad accettare di essere una minoranza. Dopo un lungo tempo di monocultura, siamo chiamati ad abitare in modo "propositivo"² la biodiversità culturale e religiosa che ci è dato di vivere. Vogliamo essere, in questa biodiversità, come il sale e il lievito. Non vogliamo ripiegarci in una minoranza a parte (setta), che fa del sacro un luogo di rifugio e protezione dalla complessità della storia; non vo-

¹ Si veda, fra tutte, l'indagine di A. CASTEGNARO, con G. DAL PIAZ e E. BIEMMI, *Fuori dal recinto. Giovani, fede, chiesa: uno sguardo diverso*, Ancora, Milano 2013.

² È questa la significativa espressione usata dai Vescovi italiani, in CEI, *Incontriamo Gesù. Orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia*, 29 giugno 2014: «La nuova evangelizzazione risuona così come possibilità per la Chiesa di abitare il clima culturale odierno in modo propositivo: siamo invitati a riconoscere il bene presente nei nuovi scenari e a individuare i luoghi a partire dai quali dare rinnovata vitalità al nostro impegno missionario ed evangelizzatore» (n. 10).

gliamo assolutamente essere “una minoranza contro”, prigioniera del risentimento e impegnata a criticare. Vogliamo essere una minoranza “a favore”, il segno di una differenza che promuove: non dunque una controcultura, ma uno scarto fecondo dentro questa cultura³.

- Sappiamo però che in Italia siamo ancora in una via di mezzo, chiamati ad accompagnare pastoralmente una transizione. Dobbiamo gestire, nel bene e nel male, la richiesta di servizi religiosi di un numero ancora significativo di persone, richiesta non raramente motivata più da valori di tradizioni familiari che da reali percorsi di fede. Consideriamo questa ambivalenza come risorsa e fatica della pastorale ecclesiale: non intendiamo colpevolizzare la richiesta di servizi religiosi; non ci facciamo illusioni. Valorizziamo la dimensione popolare del cristianesimo italiano, ma sentiamo che siamo chiamati ad evangelizzare quanto di religioso permane in Italia. D'altra parte vediamo crescere fuori dalle nostre comunità o al margine di esse (nelle periferie esistenziali) cercatori e cercatrici di senso che non si ritrovano nei discorsi, nelle mentalità e nelle pratiche ecclesiali. Per questo facciamo nostra la spinta missionaria che Papa Francesco ci consegna, l'invito ad essere una “Chiesa in uscita”.

In questa via di mezzo, con una mano pastorale sosteniamo l'albero che cade, con l'altra ci prendiamo cura della foresta che cresce⁴. Lavoriamo da una parte per il passaggio da una fede di *convenzione* ad una fede di *convinzione* e, dall'altra, siamo contenti di poter offrire il dono del Vangelo a chi non lo ha mai veramente incontrato. E crediamo che proprio questa seconda mano missionaria ci aiuterà a rinvigorire la prima dedicata a coltivare e rinnovare la pastorale tradizionale. La “seconda mano” aiuterà il “secondo annuncio”.

Il progetto “secondo annuncio” trova un orizzonte di riferimento e una conferma importante nell'esortazione aposto-

³ E. BIANCHI, *La differenza cristiana*, Einaudi, Torino 2006.

⁴ «Fa più rumore l'albero che cade della foresta che cresce» (proverbio africano).

2. L'orizzonte del progetto: la conversione missionaria di *Evangelii gaudium*

lica *Evangelii gaudium*⁵.

Evangelii gaudium doveva essere l'esortazione risultato del Sinodo sulla nuova evangelizzazione, celebrato nel mese di ottobre del 2012, ma la specificazione "post-sinodale" non vi appare, perché il documento va oltre i risultati del Sinodo. Esso contiene la visione di Vangelo, di Chiesa e di evangelizzazione di Papa Francesco. È il suo documento programmatico. Il testo è caratterizzato da un'inclusione significativa: si apre con la gioia del Vangelo, si chiude con lo Spirito Santo: evangelizzatori con Spirito. Inizia affermando che tutto parte dalla gioia della scoperta di Gesù Cristo. Di solito i documenti ecclesiali cominciano presentando la lista delle difficoltà, dei limiti di questa cultura, quel lungo elenco di "ismi" nel quale la Chiesa ha rischiato di rinchiudersi. Papa Francesco non fa della diagnosi culturale il suo punto di partenza, anche se non è affatto ingenuo, e afferma che l'annuncio nasce dalla gioia di avere ricevuto il dono della fede. Il punto di appoggio dell'evangelizzazione non sono le analisi sociologiche sulle condizioni culturali attuali, più o meno favorevoli al Vangelo, ma la bellezza di quanto i credenti hanno ricevuto per grazia. Il dono della Parola non si lascia condizionare dai terreni (Mc 4, 3-9). La Parola sorprende l'uditore grazie alla gioia del testimone. *Evangelii Gaudium* termina in modo coerente con la sua ouverture, ricordando che l'evangelizzazione è l'azione misteriosa dello Spirito e che l'annuncio da parte della comunità ecclesiale è un servizio di mediazione alla sua opera, una diaconia dello Spirito. All'inizio sta la sorpresa gioiosa del dono, alla fine la gratuità di dividerlo sapendo che non è competenza nostra farlo accogliere, ma opera dello Spirito Santo. In mezzo ci sta l'appello a una conversione radicale, a una vera e propria riforma della Chiesa, di ognuna delle sue dimensioni, perché tutto nella Chiesa parli di Vangelo. Il codice con cui viene chiamata questa "riforma" è appunto "missione"⁶.

⁵ PAPA FRANCESCO, *Evangelii Gaudium*, 24 novembre 2013.

⁶ «Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazio-

Francesco non usa quasi mai il termine “nuova evangelizzazione”, ma preferisce missione, perché sente che l’evangelizzazione si gioca nella missione, cioè nella forma con la quale la Chiesa sta al mondo e entra in relazione con esso. Il termine “evangelizzazione” rischierebbe di far pensare a un settore dell’agire pastorale della Chiesa, riducendo l’annuncio a un compito specifico, delimitato. Il termine “missione” rinvia all’identità della Chiesa, che annuncia il Vangelo o lo smentisce con tutte le dimensioni della sua vita. Dentro questa prospettiva di conversione missionaria, scaturita dalla gioia e intesa come servizio all’azione dello Spirito, il Papa può pronunciare con parresia i sì del Vangelo, la benedizione di Dio all’uomo, ma anche quei “no” senza sconti che egli non ha paura di dire⁷.

3. Il primo e il secondo annuncio

Chiediamoci quale conseguenza ha questa svolta missionaria della Chiesa per il compito specifico della catechesi. La catechesi è una dimensione della pastorale, e rispetto all’immediato dopo Concilio il suo compito è stato fortemente ridimensionato. Avevamo messo sulle spalle della catechesi tutta l’impresa di rinnovamento della Chiesa, gonfiandone a dismisura i compiti⁸, poi ci siamo resi conto che non si trattava prima di tutto di un problema catechistico ma pastorale, infine è divenuto chiaro che ci troviamo di fronte

ne del mondo attuale, più che per l’autopreservazione » (EG 27).

⁷ «No ad un’economia dell’esclusione, no alla nuova idolatria del denaro, no a un denaro che governa invece di servire, no all’inequità che genera violenza, sì alla sfida di una spiritualità missionaria, no all’accidia egoista, no al pessimismo sterile, sì alle relazioni nuove generate da Gesù Cristo, no alla mondanità spirituale, no alla guerra tra di noi» (EG 53-59; 78-101).

⁸Joël Molinario, aprendo il Convegno internazionale dell’ISPC, tenutosi a Parigi nel mese di febbraio 2015, metteva in evidenza come, con la fine del catecumenato sociologico, i catecheti e le comunità ecclesiali abbiano delegato «una moltitudine di compiti ai catechisti e suppongono una tale quantità di competenze che solo un superuomo o una ‘superdonna’ potrebbero assolvere» (*Les catéchètes dans la mission de l’Eglise, Problématique du colloque*).

a un problema ecclesiologico, come ha chiarito il Sinodo sulla nuova evangelizzazione⁹. Questa progressiva presa di coscienza, che va da un eccessivo carico di aspettative posto sulla catechesi fino al suo relegarla come elemento quasi influente, rappresenta bene la situazione di molte parrocchie italiane. La svolta missionaria della Chiesa invocata da *Evangelii gaudium* può rimettere in luce il compito della catechesi, renderlo meno confuso e restituirgli la dignità che esso merita. «La catechesi non è tutto, ma tutto nella Chiesa ha bisogno di catechesi»¹⁰. Qual è dunque la declinazione missionaria della catechesi? La dimensione missionaria assunta dalla catechesi prende la forma del primo e secondo annuncio. I Vescovi italiani, in un documento importante sul rinnovamento missionario delle parrocchie (il più significativo dell'episcopato italiano in questi ultimi anni) utilizzano questa illuminante espressione: «Di primo annuncio vanno innervate tutte le azioni pastorali»¹¹.

Questa chiave di lettura aiuta a comprendere il compito specifico della catechesi a servizio del rinnovamento missionario della pastorale e più in profondità della comunità cristiana. La catechesi di primo e secondo annuncio può divenire non solo l'espressione di una pastorale e di una comunità missionarie, ma anche il loro motore, il volano di una conversione missionaria della comunità e della sua proposta pastorale.

Questa prospettiva catechistica permette di capire che il compito missionario non consiste tanto nell'azzerare la pastorale per costruire sulle sue macerie qualcosa di completa-

⁹ «Il problema dell'infertilità dell'evangelizzazione oggi, della catechesi dei tempi moderni, è un problema ecclesiologico, che riguarda la capacità o meno della Chiesa di configurarsi come reale comunità, come vera fraternità, come corpo e non come macchina o azienda» (Sinodo dei Vescovi, XIII Assemblea generale ordinaria, *La Nuova Evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana. Lineamenta*, Libreria Editrice Vaticana, 2001, 12).

¹⁰ CEI, *Il rinnovamento della catechesi*, n. 6.

¹¹ COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, L'ANNUNCIO E LA CATECHESI, *Questa è la nostra fede. Nota pastorale sul primo annuncio del Vangelo*, 15 maggio 2005, 21.

mente diverso, ma di intervenire sulle proposte in atto dando loro una nuova prospettiva. Non si tratta di azzerare, ma di cambiare obiettivo¹².

3.1 *Il primo annuncio*

Cosa intendiamo per una catechesi di primo annuncio? Papa Francesco, con un linguaggio semplice e immediato, si esprime così:

«Abbiamo riscoperto che anche nella catechesi ha un ruolo fondamentale il primo annuncio o “*kerygma*”, che deve occupare il centro dell’attività evangelizzatrice e di ogni intento di rinnovamento ecclesiale... Sulla bocca del catechista torna sempre a risuonare il primo annuncio: “Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti”» (*Evangelii gaudium*, 164).

Questo richiamo di *Evangelii Gaudium* è in grado di interpellare profondamente la catechesi delle nostre comunità. Giovanni Paolo II, in occasione di un Convegno sul Catechismo della Chiesa Cattolica, diceva che nel contesto culturale attuale la catechesi è chiamata a trasmettere “non omnia, sed totum”, non tutte le conoscenze relative alla fede, ma il cuore del messaggio evangelico, il *kerygma*¹³. Il primo annuncio mira ad una totalità intensiva e non estensiva. Annuncia la bella notizia della pasqua del Signore Gesù dentro ogni

¹² Un esempio è particolarmente chiaro: la pastorale battesimale e i corsi di preparazione al matrimonio, pensati e strutturati sulla richiesta di persone credenti, vanno ora riformulati in vista di una riscoperta della fede, di una prima o seconda entrata nella comunità cristiana.

¹³ «Presentando la dottrina cattolica in modo genuino e sistematico, pur nella sua sinteticità (*non omnia sed totum*), il Catechismo riconduce ogni contenuto della catechesi al suo centro vitale, che è la persona di Cristo Signore» (GIOVANNI PAOLO II, Udienza ai partecipanti al Congresso Catechistico Internazionale promosso dalle Congregazioni per la Dottrina della fede e per il Clero, 11.10.2002).

esistenza umana. Di conseguenza vengono riviste le priorità della catechesi e gli atteggiamenti che la animano: l'annuncio dell'amore di Dio precede la richiesta morale; la gioia del dono rende possibile l'impegno della risposta; l'ascolto e la prossimità precedono la parola e la proposta. Questo è il primo annuncio e questo è ciò che le donne e gli uomini di oggi sono disponibili ad ascoltare.

3.2 *Il secondo annuncio*

Perché parlare di “secondo annuncio”? L'espressione è stata introdotta da Giovanni Paolo II nel 1979: «È iniziata – diceva il Papa – una nuova evangelizzazione, quasi si trattasse di un secondo annuncio, anche se in realtà è sempre lo stesso»¹⁴.

Senza trovare il termine, ne ricuperiamo il significato in *Evangelii gaudium*:

«Tutta la formazione cristiana è prima di tutto l'approfondimento del *kerygma* che va facendosi carne sempre più e sempre meglio, che mai smette di illuminare l'impegno catechistico, e che permette di comprendere adeguatamente il significato di qualunque tema che si sviluppa nella catechesi» (*Evangelii gaudium*, 164-165).

Il secondo annuncio può essere definito come il “farsi carne” del primo annuncio nei passaggi di vita fondamentali delle persone, degli adulti in particolare. Lo possiamo allora chiamare il secondo “primo annuncio”. La maggioranza dei cattolici ha ricevuto un “primo annuncio”, ha avuto un contatto con la fede cristiana ricevendola in qualche modo come eredità. Il “secondo annuncio” è il risuonare del primo annuncio come parola di benedizione dentro le traversate della vita umana. È il suo diventare “vero”, il suo prendere forma e carne negli snodi fondamentali della vita: è “secondo” perché appare di nuovo come una grazia che si offre, e quindi di nuovo come appello alla libertà perché si disponga.

¹⁴ Giovanni Paolo II, Nowa Huta, 9 giugno 1979, Omelia nella santa messa del santuario della Santa Croce.

Questo possibile ridisporsi è non raramente per molte persone un *primo* disporsi veramente: il passaggio da una fede per sentito dire a una fede per affidamento personale. Ciò che è annunciato come promessa, si attua come proposta di vita buona dentro le differenti traversate della vita umana. È analogo a quanto accade a Israele: il suo primo esodo diventa secondo primo esodo in tutte le traversate decisive della sua storia, e quindi un ritorno genetico sulle rive del Mar Rosso. Questo vale anche, ad esempio, per un “sì” pronunciato nel matrimonio o nella scelta di una vita consacrata a Dio. C’è sempre un primo sì fondativo, ma spesso quello decisivo è il secondo. Per questo lo possiamo anche chiamare il secondo primo annuncio. Il secondo primo annuncio è la sfida più importante della catechesi rivolta a persone già sociologicamente cristiane. Ma è anche decisivo per chi si affaccia alla fede per la prima volta, perché il dono di Dio e la sua accoglienza prendono forma lungo tutto l’arco dell’esistenza umana.

3.3 L'importanza del “secondo”

La nozione di “secondo” non è alternativa all’espressione “primo annuncio” fatta propria dalla Conferenza Episcopale Italiana e proposta alle comunità come chiave dell’evangelizzazione e della pastorale. Al contrario, essa è al suo servizio e permette di evidenziarne meglio il compito specifico. È un’espressione che opera chiarezza sia teorica che operativa. Ci sono almeno tre ragioni che motivano la scelta di connotare l’annuncio come “secondo”.

C’è prima di tutto una ragione culturale. La fine in Europa di una lunga epoca nella quale l’adesione alla fede cristiana era il risultato di una conformità sociale chiede un lavoro complesso di nuova inculturazione del cristianesimo, dentro una società non più sociologicamente cristiana e connotata dalla biodiversità, come si è detto sopra. Se questo è particolarmente evidente per i paesi di antica cristianità, vale ormai per tutti i continenti, divenuti un grande villaggio globale. Il Vangelo va riscoperto dalla comunità ecclesiale e fatto risuonare come culturalmente abitabile. Ci troviamo di fronte a una situazione culturale “seconda”.

C’è poi una ragione insita all’accoglienza stessa della fede,

la quale non avviene una volta per tutte: a più riprese la fede va rifatta propria, e quindi nuovamente annunciata e ascoltata. Questo vale sia per la comunità cristiana che per ogni credente. La fede domanda una adesione “seconda”, una conversione “seconda”, una alleanza “seconda”.

C'è infine una ragione teologica, legata cioè al Dio stesso di Gesù Cristo, al dono sempre eccedente del suo Spirito, all'imprevedibile della grazia, al sempre inedito venirci incontro di Dio, alle sue sorprese mai esaurite. Egli non ha mai detto la sua ultima parola di grazia nei nostri confronti. La sua “prima” venuta nel Figlio fatto umano è sempre seguita dal suo ritorno, dalla sua “seconda venuta”, che noi attendiamo fino al suo manifestarsi definitivo.

4. I tempi opportuni del secondo annuncio

Quando è che Dio passa “la seconda volta” dentro una vita? Quando si fa presente con le sue “secondo” visite? Il tempo opportuno (kairòs) dei passaggi di Dio nella vita di tante persone sono le “crepe” che si aprono dentro le esperienze umane, quelle che come adulti e adulte viviamo nell'arco della nostra vita. Non è in genere nei periodi di stabilità (culturale, affettiva, economica, fisica...) che Dio si fa sentire in noi, ma quando gli equilibri raggiunti vengono sconvolti¹⁵. A queste rotture noi diamo il nome di “crisi”, intese come l'intervenire di una discontinuità nella nostra vita, una discontinuità per eccesso o per difetto. Per eccesso: l'apparire di un di più *gratis* che sorprende (come un amore che si affaccia improvviso, un figlio che nasce, una causa che appassiona, una cosa bella che sorprende). Per difetto: l'affacciarsi di una minaccia di morte (una perdita, un terremoto fisico e psichico, una situazione di solitudine, la mancanza di lavoro, una ferita, un fallimento, una malattia, un lutto)¹⁶. Le

¹⁵ Si può giustamente obiettare che la fede va vissuta dentro le situazioni ordinarie e non solo nei tempi eccezionali. Questo è sicuramente un punto di arrivo, ma come umani dobbiamo riconoscere che sono i tempi delle “discontinuità” che ci riportano alla profondità di noi stessi e quindi ogni volta sulla soglia della fede.

¹⁶ La felice espressione di “crisi per eccesso e crisi per difetto” è

sorprese sono delle possibili aperture, le ferite possono diventare feritoie. In questi passaggi ritorna in noi la domanda sul senso della nostra vita, sulla sua origine e sul suo destino. Esse ci rimettono in gioco nella nostra identità profonda, quando ci sentiamo donati a noi stessi (ogni sorpresa bella ci dice la gratuità della vita) o minacciati nel nostro esistere. Queste situazioni fanno salire in noi l'esigenza di un rendimento di grazie o di una invocazione di aiuto: sentiamo il bisogno di dire grazie, sentiamo la necessità di invocare e chiedere aiuto.

Proprio perché determinanti nel processo di maturazione della vita adulta, proprio perché in gioco c'è la questione del senso, le crisi degli adulti (sia quelle per difetto, sia quelle per eccesso), sono possibili "soglie di accesso alla fede"¹⁷, primo o secondo che sia. Questo perché dentro queste esperienze ci viene incontro il mistero umano nelle sue due facce, rispetto al quale non si può fingere: quello della vita e quello della morte. In ognuno di questi passaggi fondamentali è dunque in gioco un'esperienza pasquale. Sono delle pasque antropologiche: vale per un innamoramento, la nascita di un figlio, una crisi affettiva, una malattia, un lutto, la mancanza o perdita del lavoro ecc. Perché da 'soglie' queste esperienze possano diventare 'acconsentimento' e professione di fede ci vuole, è evidente, che dentro il processo umano di introspezione si offra una "rivelazione" e accada uno "svelamento", vale a dire la testimonianza di qualcuno che aiuti a far cogliere una "Presenza a favore" in quello che succede. È a quel punto che l'esperienza di crisi per difetto può diventare preghiera di invocazione e l'esperienza di crisi per eccesso può diventare rendimento di grazie e lode. I salmi, nelle loro varie armonie, si offrono a noi come espressione qualificata di questi due movimenti: invocazione e gratitudine. Il risuonare di una parola di benedizione dentro le situazioni di transizione nella vita può divenire così per molti una vera esperienza di primo o secondo annuncio.

di D. LORO, *Adulti e vita interiore. Tra esperienze di crisi e ricerca di senso*, ed. Imprimatur, Padova 2008, 70-72.

¹⁷ VESCOVI DELLE DIOCESI LOMBARDE, *La sfida della fede: il primo annuncio*, EDB, Bologna 2009, 11-26.

Ritorna allora nuovamente decisiva la parola che Paolo con particolare lucidità ed efficacia continua a ripeterci: «*Chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato. Ora, come potranno invocarlo senza aver prima creduto in lui? E come potranno credere, senza averne sentito parlare? E come potranno sentirne parlare senza uno che lo annunzi?*» (Rom 10,13-14). Questa parola di Paolo invita la comunità cristiana a riaprire il tempo del primo e del secondo primo annuncio.

È decisivo che, nei momenti di scombussolamento positivo o negativo delle persone, risuoni una parola di Vangelo. Solo così i passaggi silenziosi di Dio potranno essere scoperti come benedizione e promessa.

5. La mappa dei passaggi di Dio nelle esperienze degli adulti

L'elenco dei passaggi, delle crisi decisive nella vita adulta è lunga e sicuramente legata ai percorsi soggettivi. Non c'è una vita adulta uguale ad un'altra. Tuttavia ci sono delle costanti, dei crocevia di cambiamento che riguardano la maggioranza delle donne e degli uomini di oggi.

Il "progetto secondo annuncio" ne esplora cinque, così denominate: generare e lasciar partire (l'esperienza della genitorialità); errare (l'esperienza della ricerca e del fallimento); legarsi, lasciarsi, essere lasciati (l'esperienza degli affetti); appassionarsi e compatire (l'esperienza della dedizione e della solidarietà); vivere la fragilità e il proprio morire (l'esperienza del limite)¹⁸.

¹⁸ Si tratta, con evidenza, della ripresa degli "ambiti" del Convegno ecclesiale di Verona del 2006. Il Convegno aveva in modo esemplificativo indicato cinque esperienze antropologiche come luoghi nei quali pronunciare cinque «concreti aspetti del "sì" di Dio all'uomo, del significato che il Vangelo indica per ogni momento dell'esistenza». Questi cinque sì riguardano la dimensione affettiva, il rapporto con il lavoro e la festa, l'esperienza della fragilità, la trasmissione/tradizione dei valori tra una generazione e l'altra (l'ambito educativo), la responsabilità e la fraternità sociale (CEI, «*Rigenerati per una speranza viva*» (1Pt 1,3): *testimoni del grande «sì» di Dio all'uomo. Nota pastorale dell'Episcopato Italiano dopo il 4° Convegno ecclesiale nazionale*, 29 giugno 2007).

Li descriviamo brevemente, cercando di indicare per accenno la doppia opportunità che hanno come luoghi di maturazione umana (senso) e come possibili soglie di fede, cioè come esperienze nelle quali affiora il mistero della vita umana e al contempo l'apertura alla trascendenza.

1. Generare e lasciar partire

L'esperienza del generare riguarda il tempo della vita nel quale si diventa papà e mamme e tutto il tempo successivo dell'educazione dei figli. Si è genitori (si mette al mondo qualcuno) e si diventa padri e madri (li si educa alla vita). Diventare padri e madri è evento che segna due nascite: quella di un figlio e quella di una donna e un uomo che sono generati dal figlio come padri e madri: è l'esperienza della bidirezionalità del cordone ombelicale¹⁹. Avere un figlio è esperienza inaugurale, una genesi per se stessi e per un altro.

La questione del senso si affaccia in modo forte, sia come eccedenza (la vita è un dono, non la possiamo dare e non ce la possiamo dare), sia come difetto (un bimbo è fragile, esposto alla morte).

Generare è esperienza che non abbandona più, che dura tutta la vita perché un figlio resta in casa a tempo indeterminato. È esperienza di crisi, di ridefinizione costante, di acconsentimento.

“Generare” è costitutivo di ogni vita adulta, anche quando generare non è mettere fisicamente al mondo un figlio, ma è ad esempio educare, accompagnare, insegnare, trasmettere un mestiere o una passione.

Tutto questo può divenire soglia di fede, perché un bam-

¹⁹ «“Che arriva dall'embrione alla puerpera?”, ... questa donna ogni giorno diventa diversa, dalla sua forma lo vediamo e dall'alone, vediamo che questa donna si adatta a creare, anche se pare una contraddizione parlare di adattamento alla creatività. ... “Ecco quanto arriva alla donna dall'embrione: proprio questo adattamento alla creatività”. Si è creduto per molto tempo che un cordone ombelicale fosse unidirezionale: ma non è vero. Il cordone ombelicale, come ogni rapporto vivo, è sempre bidirezionale» (D. DOLCI, *Dal trasmettere del virus del dominio al comunicare della struttura creativa*, Edizioni Sonda, Milano 1988, 14-15).

bino può “ri-svegliare” un adulto a una vita che va oltre, che va verso “l’oltre”, può aprire ad esperienze umane vissute in profondità, può far emergere interrogativi esistenziali assopiti. Un bambino con la sua semplicità e il suo abbandono risveglia atteggiamenti dimenticati, quali la fiducia, il senso di figliolanza, la gratuità, la grazia. Un bimbo può far riscoprire la paternità di Dio e l’atteggiamento di essere figli che dipendono da lui anche quando si è nel pieno delle forze. Un figlio, nella sua profonda differenza da noi stessi, ci chiede di amare senza tornaconto e ci può far capire il silenzio di Dio nei nostri confronti, il suo rispetto e la sua non onnipotenza rispetto alla nostra libertà. Un figlio può cambiare l’immagine di Dio.

2. *Errare*

Il termine errare è volutamente ambivalente: significa procedere vagando e significa sbagliare. Riguarda tutta la vita adulta, ma ha una particolare rilevanza nella fase giovanile. Qui possiamo collocare il gusto di viaggio (geografico ma anche virtuale), la conoscenza di ciò che è altro, di culture e religioni diverse, fino al piacere semplice di passeggiare o di camminare in montagna. Sono esperienze fisiche ma fortemente simboliche. Ma c’è un errare di altra natura, che ha il carattere dell’esplorazione della vita. È il caso della ricerca del lavoro, delle prime esperienze affettive, del mondo delle amicizie. E poi l’errare è anche sbagliare, prendere delle sbandate, sciupare le proprie potenzialità, farsi seriamente del male.

Dal punto di vista del processo di maturazione umana, l’errare è carico di rischi ma anche di opportunità. La distinzione tra vagare e viaggiare è feconda. L’adulto vagabondo è colui o colei che passa da un’esperienza a un’altra senza orientamento. Vale non solo per i giovani, ma per gli adulti di qualsiasi età. L’adulto in viaggio è chi cerca, attraverso la pluralità dei cammini fisici o simbolici, la propria direzione, la propria umanità.

L’esperienza del viaggio, dell’errare e del fallire è soglia potenziale di fede. La Bibbia è carica di viaggi, di salite sui monti, di traversate di deserti e di mari, di pellegrinaggi. Sono sempre metafore dell’incontro con Dio. In questo

caso, quando la ricerca di senso diventa ricerca di Dio, allora il viaggio si trasforma in pellegrinaggio, come meta sempre cercata e mai definitivamente raggiunta.

A sua volta l'errare come sbagliare è una grande soglia della fede, perché può permettere di incontrare il Dio che per sua natura tira fuori dall'Egitto, riapre cammini nel deserto, rimette in piedi, ridona udito e parola. In questo caso il viaggio prende il senso di una "conversione" di direzione, di un ritorno ma in avanti. «Ritornate a me con tutto il cuore» (Gl 2,12).

3. Legarsi, lasciarsi ed essere lasciati

Un terzo passaggio fondamentale per tutte e tutti è l'esperienza affettiva con le sue diverse stagioni. L'amicizia con toni più calmi, l'innamoramento con tinte più forti costituiscono un appuntamento che segna in modo costitutivo la vita adulta e la sua possibile maturazione. Vale anche per il rovescio: la solitudine, l'isolamento, il tradimento, la fine di un rapporto di amore.

L'amore è l'irruzione di un gratis di cui si ha assolutamente bisogno e che non si può affatto meritare. È letteralmente un venire nuovamente al mondo, l'essere generati a nuova vita. È evento inaugurale: c'è un prima della vita e un dopo.

Nello stesso tempo l'amore è lo spazio umano più vulnerabile. I distacchi, le perdite affettive, i fallimenti di un matrimonio, i tradimenti nell'amicizia e nell'amore sono talmente dolorosi che in alcuni casi possono portare a procurarsi la morte.

Siamo nel cuore di una domanda di senso. Essa ha a che fare, ancora una volta, con una esperienza pasquale. Anche qui, come non mai, è in gioco il bisogno di vita e la minaccia della morte. La complessità culturale, la facilità di movimento e di relazioni, la centralità del soggetto e della sua autorealizzazione espongono l'esperienza dell'amore a grandi opportunità e a una grande fragilità.

Tutto questo è potenziale soglia di fede, sia nel suo aspetto di eccedenza, sia nel suo aspetto di fragilità. Per questo siamo ben consapevoli dell'importanza di due passaggi pastorali delicati: i percorsi di preparazione al matrimonio e l'accompagnamento di persone separate o divorziate.

Amare e essere amati è determinante per tutti. Per diritto e per rovescio un'esperienza di amore è luogo della rivelazione di una Presenza che ci ama incondizionatamente e unilateralmente, senza merito. Per diritto: Dio è riflesso nella persona che ci ama; per rovescio: Dio sia affaccia come l'unico all'altezza del nostro desiderio, quando un legame muore. È così che il rovescio dell'amore aiuta anche il suo diritto: l'amicizia e l'amore sono vie che portano all'Unico che colma il nostro cuore: «Il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te» (S. Agostino).

4. Appassionarsi e compatire

C'è una quarta area esperienziale che appare come luogo di maturazione nella vita adulta e come potenziale soglia di fede. È tutto quello che riguarda l'appassionarsi e il compatire. Parliamo prima di tutto dell'attrattiva del bello e del buono: lo sport, la musica, l'arte, la politica come amore alla polis, il proprio lavoro. Questa attrattiva o passione diventa compassione, e quindi appello al coinvolgimento, quando ci si trova di fronte a ciò che è brutto e cattivo, cioè al volto sfigurato dell'umanità. Si pensi al volontariato, ai gesti di solidarietà, all'impegno per la giustizia, alla lotta per i diritti umani, all'impegno per la salvaguardia del creato e alla denuncia per tutto quello che distrugge, alla scelta di stili di vita sobri e solidali. Impegnarsi per il bello e il buono, spendersi per togliere ogni bruttura e lenire ogni ferita: questo è il terreno della passione e della compassione. È dunque nuovamente il terreno dell'amore, non più come complicità e reciprocità (affetti), ma come cura per la vita.

Si tratta all'evidenza di un'altra possibile soglia di fede. Molte persone che dicono di non credere si appassionano e si impegnano per l'umano. Ognuna di queste passioni e compassioni è un potenziale luogo di rivelazione e di svelamento di un Dio che si è fatto umano, che si è appassionato di ciò che è umano, che si è lasciato sfigurare il volto perché venga restituito a tutti il proprio volto. In Gesù Dio si è rivelato il Dio del Bello e del Buono e, nel suo Spirito, continua nella storia a impegnarsi per rendere il mondo bello e buono.

5. *Sperimentare la fragilità e vivere il proprio morire*

L'ultima traversata, l'ultimo passaggio della vita, è quella decisiva per tutti. Riguarda l'esperienza della vasta gamma di fragilità che toccano la vita, fino all'ultima fragilità che è il proprio morire. Sono già state menzionate le fragilità affettive. Si possono aggiungere quelle relative ai ruoli, come la perdita di un lavoro, il pensionamento, ma anche ogni fallimento educativo. Parliamo delle malattie fisiche e psichiche (più dolorose di quelle fisiche, definite da qualcuno come "il dolore disabitato"), delle perdite di una persona cara (i lutti), dell'invecchiamento con la constatazione del diminuire delle proprie energie, fino al proprio morire.

Ci troviamo nel campo della ricerca di senso decisiva: l'integrazione del limite, il senso del morire nelle sue infinite sfaccettature, la propria morte. Le "pasque umane" precedenti (crisi e transizioni) diventano ora la pasqua finale.

Due sono gli esiti possibili del "morire": la disperazione o la speranza, la morte come una fine o come il compimento della propria esistenza. Il morire può diventare il massimo atto umano come affidamento finale alla vita che prevarrà oltre la morte, grazie alla promessa che l'ha sempre abitata. Questo modo di accettare il limite e il morire non è esclusivo di chi ha una fede. È proprio di chiunque abbia vissuto la sua vita donandola. Siamo però anche nel cuore della fede, dell'annuncio del Dio della vita, della rivelazione della pasqua di morte e risurrezione del Signore e dell'affermazione del Credo: "Credo nella risurrezione della carne e nella vita eterna". Siamo nel kerigma pasquale.

6. La catechesi e la pastorale nella prospettiva del secondo annuncio Lo spazio di questa riflessione non permette di provare a cercare le risposte operative ad una prospettiva missionaria e di secondo annuncio per quanto riguarda la pastorale e la catechesi. Ci limitiamo dunque a qualche accenno.

6.1 *La catechesi*

Segnaliamo tre spostamenti necessari per la catechesi.

a) Spostare il baricentro

In coerenza con una prospettiva missionaria ci dobbiamo interrogare su quale sia il soggetto principale della catechesi attorno al quale unificare la proposta di primo e secondo annuncio. Sia le proposte, sia le risorse ecclesiali (catechisti) sono ancora fortemente sbilanciate sull'iniziazione cristiana dei ragazzi. Un'inchiesta a livello italiano a metà degli anni '90 indicava che su circa 300 mila catechisti italiani, il 91,2% si dedicava all'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi (circa 273.000). Sarebbe come se il 92% dei medici italiani fossero pediatri. Un'inchiesta successiva nel 2004 non modificava sostanzialmente questo dato e confermava a grandi linee questo sbilanciamento²⁰. Il nucleo unificatore attuale della catechesi è ancora il bambino. La catechesi è prevalentemente puerocentrica. Questa scelta era adeguata a un contesto di cristianesimo sociologico (gli adulti essendo già ritenuti credenti), di fede ereditata e di una pastorale di mantenimento. Il cambio di prospettiva missionaria chiede che spostiamo il baricentro. Possiamo pensare a un'ellisse con due fuochi: la famiglia, seguendo l'arco della sua storia; l'adulto nei passaggi fondamentali della sua vita.

Se sommiamo il cambio di prospettiva (primo e secondo annuncio) con il cambio di perno (famiglia, adulto), noi abbiamo le due coordinate per un ripensamento missionario della catechesi.

b) Scegliere alcune "porte di ingresso" o "ritorno"

Non è possibile avviare un cambiamento modificando contemporaneamente tutti gli elementi in campo. Occorre scegliere delle priorità e perseverare a lungo in esse. Assumendo una prospettiva missionaria, mettendo al centro famiglia e adulto, siamo chiamati ad individuare alcune porte di ingresso alla fede, o porte di ritorno per coloro che hanno già avuto una socializzazione cristiana. Prendiamo due

²⁰ G. MORANTE, *I catechisti parrocchiali in Italia nei primi anni '90. Ricerca socio-religiosa*, Elledici 1996; G. MORANTE, V. ORLANDO, *Catechisti e catechesi all'inizio del terzo millennio. Indagine socio-religiosa nelle diocesi italiane*, Elledici, Torino 2004.

esempi. Il consiglio pastorale di una parrocchia in ambiente rurale, dopo l'analisi della situazione, decide di impegnare le proprie forze per tenere aperte tre porte di ingresso: i corsi per fidanzati; il battesimo (porta di ingresso del bambino, porta di nuovo ingresso per gli adulti); l'accompagnamento dei genitori di iniziazione cristiana. Si tratta di una scelta a partire da ciò che è già in atto, ma in una prospettiva di secondo annuncio. Questa parrocchia ha deciso di investire le sue energie catechistiche in questa direzione per i prossimi dieci anni, curando queste tre porte di entrata²¹.

Nell'unità pastorale del centro di una popolosa città del nord d'Italia, dopo l'analisi delle proposte in atto per gli adulti, è emersa l'opportunità di concentrarsi su alcune priorità, quali: la pastorale pre/post battesimale; l'accompagnamento di coppie in situazioni difficili (conviventi, separati, divorziati); l'accoglienza e l'annuncio del Vangelo, implicito o esplicito, agli immigrati. Le comunità ecclesiali presenti nel centro di questa città hanno deciso di fare di queste scelte la palestra di allenamento per una pastorale condivisa e per una comunità missionaria.

c) Far risuonare il primo e secondo annuncio in ogni passaggio della vita

Una terza questione fondamentale per una catechesi di primo e secondo annuncio consiste nella sua capacità di ridire il kerygma pasquale facendolo risuonare come bella notizia nelle differenti esperienze di vita degli adulti. Il kerygma è uno solo, secondo la felice definizione di Papa Francesco. Questo annuncio non va ripetuto come un ritornello, ma come un canto che in ogni stagione interpreta la giusta melodia. Così, nell'accompagnamento dei fidanzati sarà il kerygma dell'amore ("Gesù Cristo vi ama, è contento del vostro amore e lo benedice. Comunque andrà il vostro

²¹ L'interessante esperienza di rinnovamento della pastorale battesimale di questa unità pastorale si trova in: *Da un punto a una linea. Accompagnamento del battesimo. Unità pastorale di Zevio Perzacco Volon (Verona)*, in *Il secondo annuncio. 1. Generare e lasciar partire*, a cura di Enzo Biemmi, EDB, Bologna 2014, 41-48.

cammino egli è il vostro salvatore”); nell’incontro con genitori che chiedono il battesimo sarà il kerygma della paternità e della maternità di Dio (“Dio vi ama; è felice per il vostro bambino e lui che è padre e madre vi accompagna nel farlo crescere”); nell’accompagnamento dei genitori con figli che vivono l’iniziazione cristiana sarà il kerygma della genitorialità (“Dio vi ama; egli sa che è facile mettere al mondo un figlio, molto più difficile essere padri e madri. È esperto nel generare. Non vi lascia soli nel vostro compito di educazione dei figli”); nell’incontro con gli adolescenti sarà il kerygma della chiamata (“Per Dio sei importante, prezioso; c’è un progetto a cui puoi dare il tuo assenso libero; c’è un posto per te nella vita”); per i giovani sarà il kerygma del viaggio, dell’itineranza (“Dio ama viaggiare, come te, insieme a te; ama la ricerca, onora i tuoi dubbi, rispetta la tua ragione e la tua libertà”); per gli adulti, nei differenti passaggi della vita, sarà il kerygma della presenza («Ecco, io sono con te e ti proteggerò ovunque tu andrai» (Gen 28,15)).

6.2 *La pastorale*

Guardiamo ora al versante della pastorale e di riflesso alla figura della comunità. Senza pretesa di completezza, segnaliamo anche per la pastorale tre spostamenti necessari.

a) Osare la disorganizzazione pastorale

La prospettiva missionaria richiede una certa disponibilità a destrutturare gli impianti pastorali collaudati²². Abbiamo bisogno di un po’ di disordine. Potremmo parlare della necessità di organizzare la disorganizzazione.

«Mi pare che ci sia bisogno di una Chiesa disposta a cambiare la propria impostazione pastorale di fondo e alcune delle sue strutture per renderle veramente adeguate a quella

²² «La pastorale in chiave missionaria esige di abbandonare il comodo criterio pastorale del “si è fatto sempre così”. Invito tutti ad essere audaci e creativi in questo compito di ripensare gli obiettivi, le strutture, lo stile e i metodi evangelizzatori delle proprie comunità» (EG, 33).

di Dio, che nel nostro tempo come forse in ogni tempo non frequentano i luoghi della Chiesa, ma quelli della vita e del mondo, occorre una Chiesa capace di andare verso il mondo, di organizzarsi nella dispersione della vita di oggi (come dire: dis-organizzarsi, per poter entrare in sintonia con una vita dispersa)»²³.

L'impianto organizzato e strutturato e gli schemi operativi consueti e collaudati operano da griglia di lettura dell'esistente: hanno un effetto di formattazione della realtà, ci impediscono di vedere il nuovo che è in atto perché lo riconducono al già fatto, al "dèjà vu".

b) Riorganizzare la pastorale: i "tria munera" e le esperienze della vita umana

Come può essere ripensata l'organizzazione pastorale in questa prospettiva? A partire dal Concilio Vaticano II la nostra pastorale si è organizzata attorno ai *tria munera*, portando a una articolazione ormai consolidata e sicuramente pratica: annuncio, celebrazione e comunione/carità (catechesi, liturgia e carità)²⁴. È su questa ripartizione che ci siamo organizzati in servizi, uffici, équipes, proposte pastorali. Questa divisione di settori e di compiti ha il vantaggio di salvaguardare l'unità della missione della Chiesa negli elementi che la costituiscono come dono da parte di Dio. Salva quindi il lato oggettivo della grazia di Dio, irriducibile ad ogni antropologia. I suoi limiti però sono apparsi nel tempo piuttosto evidenti. La tripartizione ha portato alla parcellizzazione delle azioni pastorali e alla moltiplicazione delle mediazioni messe in atto (uffici, iniziative, percorsi, ecc.). Si dimostra debole ad assicurare l'unità della proposta tra i suoi differenti soggetti e servizi, non riesce a manifestare la profonda complementarità di Parola, Liturgia e Carità, e soprattutto fatica a mostrare come ogni elemento

²³ P. BIGNARDI, *La via del dialogo e la pluralità dei cammini*, in *Il Primo Annuncio*, Notiziario dell'Ufficio Catechistico Nazionale, anno XXXVI, n. 1, aprile 2007, 81-84.

²⁴ Per questa parte si veda F. G. BRAMBILLA, *Partenza da Verona*, in «La Rivista del Clero Italiano» 87 (2006).

del Vangelo è per l'uomo e per la pienezza della sua vita.

Dal Convegno ecclesiale di Verona del 2006 possiamo accogliere un appello profetico. L'unità degli interventi pastorali va trovata attorno alla persona, mostrando così più chiaramente la portata antropologica dei gesti della Chiesa. Occorre ripensare la pastorale incentrandola maggiormente sulle esperienze fondamentali che ogni donna e ogni uomo vivono nell'arco della propria esistenza e su queste esperienze umane ripensare il modo di collaborare tutti a offrire il dono della grazia di Dio (che è il compito della pastorale). La pastorale missionaria ridisegna la sua proposta e ricerca l'unità degli operatori articolando il criterio ecclesologico (espresso nei *tria munera*) con quello antropologico, perché risuoni in modo più chiaro che il Vangelo è buona notizia per la vita di ciascuno, che esso annuncia la pasqua di Dio nelle pasque umane, il suo passaggio nelle traversate della vita umana.

Le conseguenze sull'organizzazione pastorale sono bene evidenziate dal teologo e vescovo Franco Giulio Brambilla: «Ciò rappresenta effettivamente – scrive – una sfida nuova. Occorrerà immaginare che cosa significhi questo per lo *stile pastorale* dei ministri del Vangelo e prima ancora per la *testimonianza del credente*. ... Bisognerà ridare scioltezza ai differenti *settori della vita pastorale* e alla loro organizzazione pratica (dai livelli più alti degli uffici centrali alle singole comunità, passando per le diocesi e le strutture intermedie), rimescolando i compartimenti in cui si sono sovente cristallizzati. Occorrerà ripensare i gesti pastorali che spesso non intercettano quelli degli altri settori, rivedere i programmi che hanno un forte carattere autoreferenziale. Soprattutto bisogna mostrare in modo chiaro che si tratta di pensare e vivere una pastorale per l'uomo e con l'uomo, perché egli sappia di nuovo accedere alla speranza della vita risorta. La pastorale della chiesa – soprattutto quella che vuole ripensarsi in prospettiva missionaria – è tutta protesa a dar *forma cristiana alla vita quotidiana*». Una pastorale missionaria è una pastorale che sa al tempo stesso sintonizzarsi sul dono di Dio e sulla vita umana. Questa ricentatura può far ritrovare convergenza nell'agire pastorale così frazionato e mettere in rete ogni operatore pastorale.

c) Allargare la ministerialità ecclesiale

Un terzo elemento implicato nella conversione missionaria della pastorale riguarda l'esigenza di allargare la sua ministerialità. Se noi ci concentriamo sulla vita umana nei suoi passaggi fondamentali, sappiamo vedere questi passaggi come pasque umane e ci facciamo presenti per annunciare in essi la pasqua del Signore Gesù, è evidente che un simile annuncio è una questione fundamentalmente laicale. Sono le persone che vivono sulla loro pelle i passaggi di Dio nella loro vita le più indicate per testimoniarli ai loro fratelli e alle loro sorelle. Per questo dobbiamo allargare la ministerialità attuale, fidandoci dei battezzati che conoscono il sapore degli affetti, che sperimentano tutta la gamma delle fragilità, del lavoro e della festa, della malattia, della perdita di lavoro, dei lutti, della morte. Dobbiamo avere più coraggio nel fidarci dei laici, così come fece il Signore quando mandò i settantadue ad annunciare il Regno di Dio (Lc 10, 1ss), benché non fossero "preparati". Se la missione è competenza dello Spirito Santo, occorre fare affidamento sulla sua forza che meglio si manifesta nella debolezza dei testimoni. La prospettiva missionaria che Papa Francesco affida come mandato alla Chiesa obbliga anche a ripensare i ministeri, a sbloccarne le palesi incongruenze (si veda come esempio eclatante la negazione del lettorato alle donne), a non avere paura di istituire un ministero della debolezza, che meglio annuncia la grazia di Dio. Chi è più adatto a portare il primo e secondo annuncio a una coppia di divorziati? Sicuramente una coppia di divorziati che ha fatto un cammino di fede. Come è da ripensare la ripartizione classica dei compiti e dei servizi pastorali, così dovremo riaprire il dossier della ministerialità ecclesiale e della sua regolazione ecclesiale.

**La vita dell'uomo
alfabeto di Dio**

Il secondo annuncio riconosce che la vita dell'uomo è alfabeto di Dio. Riconosce che ogni storia umana è terreno sacro, nel quale camminare in punta di piedi, togliendosi i calzari. Su questo terreno, che è l'umano, si sospende ogni giudizio, ogni valutazione. Ogni storia umana è storia sacra e non c'è storia sacra perfettamente lineare, senza sbagli, senza

fragilità, senza dolore. La sacralità della vita viene dalla sua vulnerabilità. Abitare e accompagnare la storia delle donne e degli uomini è il più grande atto di amore. È anche il modo più bello, forse l'unico, per annunciare il Vangelo, per mostrare a tutti il dono di vita buona che esso contiene.

La Chiesa, concentrata spesso sul solo piano oggettivo della fede, ha bisogno di questo trasloco nella storia che Dio scrive dentro la carne delle donne e degli uomini di oggi. Allora capirà anche diversamente e più in profondità l'aspetto oggettivo della Rivelazione.

Il Sinodo sulla famiglia ha ripreso nel documento finale le parole di Papa Francesco, applicandole alla famiglia:

«La Chiesa dovrà iniziare i suoi membri – sacerdoti, religiosi e laici – a questa “arte dell’accompagnamento”, perché tutti imparino sempre a togliersi i sandali davanti alla terra sacra dell’altro (cf *Es* 3,5). Dobbiamo dare al nostro cammino il ritmo salutare della prossimità, con uno sguardo rispettoso e pieno di compassione ma che nel medesimo tempo sani, liberi e incoraggi a maturare nella vita cristiana» (*Evangelii Gaudium*, 169).

Il secondo primo annuncio si impegna su questa strada.

SOMMARIO

L'autore offre in questo articolo i chiarimenti fondamentali riguardanti la nozione di “secondo annuncio” e le sue conseguenze operative nel campo della catechesi e della pastorale. Il progetto secondo annuncio parte da una lettura di speranza dell'attuale situazione culturale, non più sociologicamente cristiana: la fine dell'adesione alla fede per socializzazione non è la fine del cristianesimo, ma della cristianità. Si apre per il Vangelo il tempo favorevole della testimonianza nel segno della grazia e della libertà. Questa situazione inedita chiede di accogliere decisamente la prospettiva della conversione missionaria della Chiesa proposta da Evangelii Gaudium. La forma che la Chiesa, in tutte le sue espressioni, è chiamata a prendere è quella della missione, perché ogni sua dimensione sia in se stessa parola di Vangelo. Proprio questa prospettiva rimette al centro il primo annuncio o kerigma, inteso come proclamazione dell'amore di Dio rivelato nella pasqua di Cristo, amore che previene ogni ricerca e ogni risposta umana. Ma il primo an-

nuncio, per ragioni culturali, umane e teologiche, è chiamato a divenire progressivamente carne nella vita delle persone attraverso successive tappe e annunci: da qui la preziosa nozione di "secondo". Tale specificazione, lungi dall'entrare in concorrenza con quella di primo annuncio, la chiarisce sia teoricamente che pastoralmente. Il progetto secondo annuncio seleziona cinque esperienze antropologiche (ispirandosi a quelle proposte dal Convegno ecclesiale di Verona del 2006) nelle quali far risuonare il Vangelo, pronunciare le parole di benedizione di Dio all'uomo: generare e lasciar partire; errare; legarsi, lasciarsi, essere lasciati; appassionarsi e compatire; vivere la fragilità e il proprio morire. L'articolo termina indicando tre spostamenti pratici per la catechesi e altrettanti per la pastorale. Ciò che orienta queste scelte non è altro che la capacità di leggere la vita umana come "alfabeto di Dio", come luogo nel quale Dio continua a scrivere la sua storia di salvezza.

The “Second Announcement”

ABSTRACT

The author provides in this article the fundamental clarifications about the notion of "second announcement" and its operational consequences in the field of catechesis and pastoral care.

The “second announcement project” begins with a hopeful reading of the current cultural situation: despite it isn’t sociologically christian, the adhesion to faith by socialization does not determine the end of Christianity. The project opens to the Gospel favorable time for confession in the sign of grace and freedom. This new situation calls for much welcoming missionary conversion of the Church in the line of Evangelii Gaudium. The form that the Church is called to follow is that the mission, in all its dimensions, become Gospel. This perspective places in the Center the first proclamation or kerygma: the God’s love revealed in the Passover of Christ; a love that prevents any research and every human response. But the first announcement, for cultural, personal and theological reasons, is called to gradually becoming flesh in the lives of people by subsequent stages, id est the precious notion "second" announcement. Such specification, far from being in competition with “first” proclamation, clarifies it both theoretically and pastorally. The “second announcement project” select five anthropological experiences (based on those developed in 2006 Ecclesial Congress of Verona); in them the Gospel resounds and speaks blessing God’s words to man: to generate and let go; (2) to err and wander (cf italian double sense of “errare”); (3) to connect and be left; (4) to grow fond and to be compassionate; (5) to live the fragility and our own death. The article ends indicating three practical shifts for catechesis and for the pastoral.

What orients these choices is nothing but the ability to read the human life as "alphabet of God", as a place in which God continues to write his salvation story.